

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

LA CONVENTION dei democratici

Il primo messaggio è stato: la leadership militare la gestisco meglio di Bush. Il secondo: non vi chiederò mai di combattere una guerra senza sapere prima come vincere la pace



Sull'unilateralismo: non saremo mai più da soli. Poi agli oltre 4mila delegati ha elencato il programma sul welfare, i servizi, l'economia

«Sono John Kerry e mi presento in servizio»

A Boston il candidato democratico ha raccontato agli americani se stesso

BOSTON Non ha l'eloquio incredibilmente fluido e trascinante di John Edwards, che porta con sé la cadenza quasi «rap» del North Carolina per spargere energia e ottimismo e che nei prossimi mesi potrebbe essere la carta in più per vincere la corsa. Non ha il tono ispirato, che a tanti ricorda Martin Luther King, di Barack Obama, l'americano figlio di un kenota che mercoledì aveva esaltato la platea e nei giorni seguenti per tutta Boston rilasciava autografi firmando libri e magliette, colpito da improvvisa e galvanizzata popolarità. Non ha la scioltezza elegante e l'occhio perennemente ammiccante di Bill Clinton, né ovviamente quel podio naturale costituito da otto anni di presidenza che ti sistema comunque a venti centimetri da terra. Non ha il portato storico ed evocativo, sempre commovente almeno ai nostri occhi, e al contempo marmorizzato e vivissimo, di un Ted Kennedy. Per dire che John Kerry non sarà un grande oratore, con quello sguardo serio che a tratti sembra cupo e quel sorriso che pare trovare difficoltà a distendersi per bene, ma giovedì sera ha avuto l'incommensurabile merito di non voler sembrare altro che sé stesso. Fin dall'esordio davanti alla platea in delirio: «Sono John Kerry, e mi presento in servizio», accompagnando queste parole con un mezzo sorriso e un secco saluto militare.

Racconta David Nyhan, già editorialista del «Boston Globe», che una volta, nel corso di una campagna elettorale più difficile delle altre, Ted Kennedy gli confidò: «Agli elettori del Massachusetts piace vederti sudare». Qualcosa di simile si dice di John Kerry. Che pare dire il meglio di sé quand'è messo alle strette, quando la storia si avvia all'epilogo, quando il nemico è dietro l'angolo. E allora suda anche lui. O meglio: finalmente si vede che suda. I commilitoni del Vietnam raccontano che quand'erano di pattuglia sul Mekong il comandante Kerry appariva disteso e amichevole, e che ogni tanto ci si divertiva pure, ascoltando i Rolling Stones tra zanzare e vietcong. Ma era quando le cose si facevano difficili che Kerry diventava una macchina di comando e decisioni rapide: quelle giuste, assicurano i sopravvissuti, oltretutto grati di esserlo. Chi l'ha visto all'opera

C'è la cognizione del dolore nel duo Kerry-Edwards, che tra gli attuali inquilini della Casa Bianca latita

nel corso delle quattro legislature passate da senatore racconta dello stesso schema: al dunque, che si tratti di un'elezione o di una legge da far passare, John Kerry s'indurisce e va, con determinazione insospettabile.

E pazienza se non è capace di inanellare rapinose melodie da predicatore come il suo vice Edwards o il giovane Obama. Quel che conta è che sia «in servizio». È il suo stile, e l'altra sera l'ha presentato non solo ai delegati di Boston, ma a tutta l'America. Perché per vincere le presidenziali non basta essere «in servi-

zio». Bisogna anche che tutti lo sappiano. Non basta possedere le virtù del «civil servant». Bisogna mostrare di averle. Non basta essere rispettati. Bisogna essere amati.

Non vorremmo avventurarci in facili psicologismi, ma l'impressione che comunica questa coppia di democratici non è solo di forza politica e di complementarietà di stili. Paragonati a George Bush e Dick Cheney, John Kerry e anche l'apparentemente giovanile Edwards danno l'impressione di aver quel che si dice la cognizione del dolore. Insomma la nozione della dimensio-

ne drammatica della vita e della politica, che tra gli inquilini attuali della Casa Bianca pare latitare clamorosamente, inducendo il sospetto che la guerra, per loro, sia più un «war game» che lacrime e sangue. Un biografo di Kerry dice che il Vietnam l'ha segnato più di quanto sembri. Che ancora adesso nella libreria di casa sua c'è un intero settore dedicato al Vietnam. Che ci sono molte fotografie dei compagni d'armi, in particolare di quelli scomparsi. Che ci sono carte geografiche della regione, che Kerry conosce a memoria. Il Vietnam fa parte di lui, con tutto il

suo portato di tragedie personali e nazionali. Ma non è più un'ossessione cristallizzata. Il tempo l'ha trasformato in un pezzo di vita, materia organica come la politica.

John Edwards invece non vanta un passato militare. Ma la vita ha piantato anche a lui un chiodo nel cuore, togliendogli un figlio appena sedicenne in un incidente. Non si direbbe, con quella faccia da attore di soap opera, quel sorriso sempre pronto, quel parlare scoppiettante. Ma anche Edwards, di suo avvocato milionario fattosi dal nulla (l'incarnazione dell'american dream: figlio

di un operaio tessile e di un'impiegata delle poste, che si è portato ambedue alla Convention), ha conosciuto momenti duri, anzi durissimi. Forse è per questo che ci sono sembrati - nell'abissale differenza di stile - come legati da una sotterranea complicità. Come e se questo nocciolo duro possa declinarsi in campagna elettorale, è tutto da vedere. Ma siamo pronti a scommettere che ingaggeranno un bel combattimento. Anche se gli osservatori ammoniscono: ricordatevi di Michael Dukakis. Fece una Convention trionfale dalla quale uscì con 17

punti di vantaggio, che poi si sfarinarono in tre mesi come sabbia nelle mani.

Ma quel «mi presento in servizio» di John Kerry, come una recluta davanti al suo graduato, è destinato a restare negli annali delle Convention. Come il celebre e fortunato «non pensare a quel che il tuo paese può fare per te, pensa a quel che puoi fare tu per il tuo paese» di John Kennedy. O come il meno fortunato «sia io che Reagan intendiamo aumentare le tasse. Solo che io lo dico, lui no», che fu di Walter Mondale. Nella concisione dell'americano sta una filosofia di vita e di governo. L'esercizio di John Kerry non era dei più facili. Aveva due interlocutori davanti. Una sala con quattromila delegati al calor bianco - la base del suo partito, i messaggeri che da qui a novembre daranno anima e corpo alla campagna elettorale - pronti ad andare in estasi per qualsiasi affondo contro George W. Bush. E l'America intera all'ora del massimo ascolto. Ha privilegiato la seconda, raccontando sé stesso. E di sé stesso ha privilegiato le doti di comando che possiede, riconosciute da tutti quelli che lo conoscono. Il primo messaggio è stato: la leadership militare la gestisco molto meglio di Bush, perché so di cosa parlo. Il secondo è stato: non vi chiederò mai di combattere una guerra senza sapere prima come vincere la pace. E comunque questo paese non va in guerra perché lo vuole, ma perché vi è obbligato. Il terzo è stato: mai più da soli. Dopo, solo dopo, è venuto il programma sul Welfare, i servizi, l'economia, la cui compatibilità finanziaria è tutta da verificare e che il Wall Street Journal ieri già cominciava a chiosare. Ma è soprattutto nella prima parte del suo discorso che Kerry ha voluto iscriverne i valori ai quali si ispira, avvolgendoli tutti - com'è dovere di ogni candidato americano - nella bandiera a stelle e strisce. La battaglia campale comincia, e Kerry ci è parso bene armato.

Ieri mattina Boston aveva ripreso il suo aspetto naturale. Sul «waterfront» si faceva jogging e sul mare si andava a vela. Boston è una propaggine orientale, la più europea delle città americane. Da qui a San Francisco c'è una sterminata terra di mezzo, i cui umori elettorali sono tutti da verificare e coltivare.

Un biografo dice che il Vietnam l'ha molto segnato, diventando un pezzo di vita materia organica come la politica



I delegati della Convention democratica a Boston in piedi ad applaudire il discorso conclusivo di Kerry

Chiusa la Convention, parte la sfida con Bush

In pullman Kerry ed Edwards attraverseranno 21 Stati. Il duo democratico in vantaggio nei sondaggi. Bush: ciò che conta è il risultato

Bruno Marolo

BOSTON Il soldato Kerry vuole cambiare l'America. Ieri è partito da Boston in autobus con il suo vice John Edwards, per un viaggio di 600 chilometri in 21 dei 50 stati. Cerca in una nazione profondamente divisa la manciata di voti che ancora gli manca per diventare presidente. «Ripoterò la sincerità e la credibilità alla Casa Bianca», ha promesso accettando la candidatura del partito democratico, davanti a 40 mila persone che lo applaudivano e a milioni di telespettatori.

Anche il presidente George Bush è tornato in pista, dopo una settimana di vacanza nel ranch in Texas. Ha cercato di deridere l'entusiasmo dell'avversario con uno slogan che potrebbe ritorcersi contro di lui: «Quello che conta è il risultato». Ieri, parlando da Springfield, ha chiesto «altri quattro anni per rendere il Paese più sicuro e rafforzare l'economia». Senza mai citare Kerry, ma definendolo «suo rivale» Bush ha poi detto: «Loro - i democratici, ndr - vogliono aumentare le tasse, noi no. Loro pensano che l'anima dell'America è Hollywood, noi no. Loro non hanno una chiara visione su come vincere la guerra al terrorismo, noi sì».

Ancora non si può prevedere chi vincerà il duello per la Casa Bianca,

ma Kerry è all'attacco e Bush si difende come può. Un ultimo sondaggio attribuisce al ticket democratico Kerry-Edwards il 48% dei voti, ben cinque punti di vantaggio sul duo repubblicano Bush-Cheney, fermo al 43%. Agli americani delusi il candidato democratico ha rivolto un messaggio di speranza. «Help is on the way - ha promesso - corro in vostro aiuto, possiamo fare meglio».

Mentre Kerry parlava il traffico nelle città americane si è fermato. Una parte della nazione ha perso la fiducia in Bush, ma ancora non vede nel suo sfidante una alternativa convincente. Il candidato democratico sapeva che da un discorso di 55 minuti poteva dipendere la sua sorte. Si è rivolto al pubblico con il saluto militare. «Sono John Kerry - ha detto - e mi presento in servizio». Ha nominato il presidente una volta sola, ma non ha lasciato dubbi sulla severità con cui lo giudica. Quattro anni fa, George Bush aveva promesso di riportare alla Casa Bianca «onore e dignità» dopo gli scandali sessuali di Bill Clinton. La promessa di Kerry, «sincerità e credibilità», suona come una condanna senza appello di un presidente che ha trascinato l'America in guerra con false informazioni.

«Possiamo cambiare il mondo - ha detto Kerry - ma soltanto se saremo fedeli ai nostri ideali, e questa fe-

deltà comincia con il dire la verità al popolo americano. Questa è la mia prima promessa. Sarò un comandante in capo che non vi ingannerà mai per portarvi in guerra. Avrò un vicepresidente che non si incontrerà in segreto con gli inquinatori per riscrivere le leggi sull'ambiente. Avrò un ministro del-

la difesa che ascolterà il consiglio di militari. Nominerò un ministro della giustizia che rispetterà la costituzione».

George Bush si vanta di essere un presidente risoluto, un uomo d'azione in grado di difendere il paese dal terrorismo meglio di un intellettuale pacifi-

sta e dubbioso come Kerry. Lo sfidante è insorto contro questa impostazione. «Dire che in Iraq ci sono armi di sterminio - ha accusato - non significa che ci siano davvero. Dire che possiamo combattere una guerra con poca spesa non significa che si possa fare. E proclamare che una missione è com-

piuta certamente non è come averla compiuta davvero».

«Essere forti - ha aggiunto - non significa soltanto usare parole grosse. Ho difeso questo paese in guerra quando ero giovane e lo difenderò come presidente. Nessuno si inganni: non esiterò mai a usare la forza quando sarà necessario. Ogni attacco contro gli Stati Uniti avrà una risposta rapida e sicura».

Il partito democratico non ha una soluzione immediata per l'Iraq. Kerry può soltanto promettere di impegnarsi per ricostituire le alleanze internazionali messe in crisi dalle scelte unilaterali di Bush. Ma ha assicurato una completa riforma dei servizi segreti che hanno fornito false giustificazioni per la guerra, in modo che «le scelte politiche siano ispirate dai fatti, e i fatti non siano mai distorti per ragioni politiche».

Sarà questo il primo tema di confronto della campagna elettorale. George Bush, incalzato dalla commissione d'inchiesta sull'11 settembre, ha promesso di rispondere la prossima settimana alle richieste più urgenti: la nomina del nuovo direttore della Cia e forse di uno «zar della sicurezza» dal quale dipenderebbero le 15 agenzie di spionaggio che oggi lavorano in concorrenza fra loro. Enormi interessi economici e politici sono in gioco, il presidente è sotto pressione e cerca

ministro della Sicurezza Usa

Pochi soldi, troppo stress Tom Ridge pronto a lasciare

NEW YORK Tom Ridge, segretario per la Sicurezza nazionale, ha fatto sapere ad amici e collaboratori di voler lasciare l'incarico a novembre, indipendentemente dall'esito delle presidenziali. Secondo le indiscrezioni dell'Associated Press, sarebbe distrutto per il troppo lavoro e con due figli che stanno per andare all'università ha bisogno di guadagnare più soldi per pagare la retta.

La sua assistente, Susan Neely, ha assicurato che non è stata ancora presa nessuna decisione finale: «Il segretario Ridge è concentrato completamente nello svolgimento del lavoro che il presidente gli ha assegnato». Cita la Convention repubblicana alla fine di agosto a New York e quindi le elezioni come le prossime importanti scadenze. All'inizio del mese, mentre schierava un apparato di

sicurezza eccezionale per la Convention democratica di Boston, aveva dichiarato che tutto procedeva per il meglio. «Personalmente non mi posso lamentare. Quando il presidente sarà rieleto, vedremo il da farsi. Gli parlerò per capire cosa si aspetta da me».

Il dipartimento per la Sicurezza nazionale fu creato da George W. Bush dopo gli attacchi dell'11 settembre. Ridge lasciò l'incarico di governatore della Pennsylvania per assumere il nuovo incarico ministeriale, con la competenza di sovrintendere a ben 22 agenzie governative. Troppe secondo molti osservatori, e lo stesso Ridge avrebbe più volte comunicato ai suoi confidenti un profondo senso di frustrazione riguardo al far funzionare una burocrazia di tali mostruose dimensioni. È quindi accaduto che la Commissione d'inchiesta sull'11 settembre abbia raccomandato nel suo rapporto finale la creazione di una struttura di coordinamento per i vari servizi d'intelligence che attualmente dipendono da Cia, Fbi e Pentagono, con un super responsabile unico dello spionaggio. Tale carica sottrarrebbe le competenze centrali al dipartimento della Sicurezza nazionale, scavalcando di fatto Ridge.

ro.re.